Il punto *d'esclamazione* si mette al fine di un sentimento, in cui si fa un'esclamazione o ammirazione, come se uno dicesse: *Ah non avessi io mai veduto un tal compagno!* oppure *Che fortuna grande si è mai per un giovine il trovare un virtuoso compagno!* (1).

Si trovano pure alle volte alcuni punti disposti in fila l'uno dopo l'altro; e questi indicano, che ivi manca qualche cosa, come dicendo: *Tu meriteresti....; ma per ora ecc.*

Si usano eziandio certe volte nello scrivere due linee curve l'una all'opposto dell'altra, dette *parentesi*, le quali richiudono alcune parole che sono nel mezzo di un sentimento, acciò restino più chiaramente distinte. La prima di queste linee comincia la parentesi, l'altra la chiude e dicesi perciò comunemente *chiusa*, come in questo esempio: —*Se desiderate di fare veramente profitto nello studio, dovete usare tutti i giorni (fuori che siate malati o legittimamente impediti) tutta la diligenza possibile nelle vostre scolastiche esercitazioni.* Generalmente però si chiude la parentesi tra due sole virgole quando il sentimento è corto.

Notiamo in fine, che nello scrivere si sogliono segnar sotto con lineette quelle parole che si vogliono far rimarcare, le quali parole nella stampa sono generalmente in carattere corsivo (2). Quando poi si ha da riferire un passo alquanto lungo di un autore, al principio ed al fine si mettono sotto due virgole, le quali si aggiungono d'ordinario anche al principio di ogni riga; il che si fa spesso eziandio nella stampa. E basti aver ciò accennato, senza che a bella posta se ne dia l'esempio.

Dopo d'aver parlato dei varii segni soliti unirsi o frammettersi alle parole, convien tornare alle parole medesime, delle quali prima si parlava.

D. Delle parole che cosa si forma?

R. Delle parole insieme unite si forma il discorso; e di questo convien ora parlare.

Si passa cioè ora alle Parti del discorso, la chiara intelligenza delle quali è una preparazione totalmente necessaria alla Sintassi, per difetto della qual preparazione si resta sempre al buio in tante cose, e in pericolo di prendere più sbagli, come è cosa troppo chiaramente provata.

(1) Il primo di questi punti contiene esclamazione; ed il secondo ammirazione: ma qualunque affetto si esprima con tale punto, si può, e si suole dire comunemente di esclamazione.

(2) Il carattere *corsivo* è quello che nella stampa medesima si rassomiglia alla scrittura; e l'altro carattere comune della stampa si dice *tondo*.

PARTI DEL DISCORSO

PER LA SESTA CLASSE.

D. Che cosa massimamente dispone a far profitto nello studio della lingua latina?

R. Una chiara ed esatta cognizione delle diverse sorte di parole che compongono il discorso, solite chiamarsi *Parti del discorso.*

D. Quante sono le parti del discorso?

R. Le parti del discorso sono nove: *Nome, Pronome, Articolo, Verbo, Participio, Avverbio, Preposizione, Congiunzione* ed *Interiezione.* La lingua latina però ne ha solamente otto, perchè manca d'articolo.

D. Fra le parti del discorso quali sono le principali?

R. Il nome ed il verbo, perchè in queste due parti principalmente sta la sostanza del discorso; e senza nome e verbo non si può formar vero discorso.

CAPO I.

DEL NOME.

D. Che cosa è il nome?

R. Il nome è una parola che significa una cosa o la qualità d'una cosa.

D. Di quante sorte è il nome?

R. Di due: sostantivo ed aggettivo.

D. Qual è il nome sostantivo?

R. Il nome sostantivo è quello che significa la cosa, come *padre, libro* (1).

(1) La parola *sostantivo* viene da *sostanza*, che indica una cosa sussistente da sè, e che non s'appoggia ad altra parola. E qui sia lecito aggiungere: come

D. Qual è il nome aggettivo?

R. Il nome aggettivo è quello che significa la qualità della cosa, come *buono, bello*. Così se diciamo *padre buono*, *libro bello*, le parole *buono*, *bello* esprimono la qualità del padre e del libro (1).

Del nome sostantivo.

D. Come si divide il nome sostantivo?

R. In proprio e comune (2).

D. Qual è il nome proprio?

R. Il nome proprio è quello che si dà ad una cosa certa e determinata per distinguerla dalle altre della stessa specie. Tali sono massimamente i nomi delle persone, delle città e dei villaggi, dei fiumi e dei monti, delle provincie e dei regni, e delle quattro parti del mondo, come *Pietro, Roma, il Po, l'Apennino, l'Italia, l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America* (3).

D. Qual è il nome comune?

R. Il nome comune è quello che conviene a tutte le cose di una tale specie, come *uomo* che conviene a tutti gli uomini, *città* che conviene a tutte le città, *albero* che conviene a tutti gli alberi (4).

---

mai in alcune gramatiche si va insegnando, che il sostantivo indica *persona* o *cosa*? Forsechè le persone non son cose? Non son anzi esse le principali cose? Una tale inesattezza dà luogo ad aspettarne altre, che possono essere ancora di maggior rilievo.

(1) La parola *Aggettivo* significa *aggiunto*: e così chiamansi quei nomi che non sussistono da sè nel discorso, ma contengono un'idea aggiunta ad una qualche cosa, come appunto le parole *buono* e *bello* ci presentano qualità aggiunte l'una al padre, l'altra al libro.

(2) Il nome comune si suol anche dire *appellativo*, ma è da preferirsi *comune*.

(3) Si danno i nomi proprii a quelle cose che importa distinguere l'una dall'altra, come sono soprattutto le persone, ciascuna delle quali dee avere un nome che sia suo proprio e non comune ad altre: e lo stesso dee dirsi delle città, dei villaggi, dei fiumi ecc.

(4) Ella è cosa chiara, che la parola *uomo* convenendo a tutti gli uomini è un nome comune e non proprio, perchè essi tutti sono della stessa specie d'uomo. Comune è parimenti il nome *città* che conviene a tutte le città ecc. E ciò debbono ben intendere gli scolari, onde chiaramente distinguano i nomi proprii dai comuni.

Di ciò che si dee considerare nei nomi.

D. Quante cose debbonsi considerare nei nomi?

R. Nei nomi debbonsi considerare quattro cose: *il Genere, il Numero, il Caso e la Declinazione* (1).

Dei generi.

D. Quanti generi (2) *si distinguono?*

R. Si distinguono tre generi nella lingua latina, cioè *mascolino, femminino* e *neutro*.

Il mascolino conviene ai nomi di maschio, come *pater*, *filius*, il padre, il figliuolo.

Il femminino ai nomi di femmina, come *mater*, *filia*, la madre, la figliuola.

Il neutro a quei nomi che non sono nè di maschio, nè di femmina (3), come *templum, altare*, il tempio, l'altare (4).

PER LA QUINTA CLASSE (5).

D. Non si distinguono nella lingua latina anche altre sorte di generi?

R. Si distinguono di più il genere *comune* ed il genere *dubbio*.

D. Quali nomi diconsi di genere comune?

R. Diconsi di genere comune quei nomi che significano tanto

---

(1) Si dice *quattro cose*, ciò intendendosi dei nomi latini; ma parlandosi dei nomi italiani, si dee considerare solamente il genere e il numero, ed al più il caso riguardo ad alcuni pronomi come *io*, che fa nel genitivo *di me*, dativo *a me* o *mi*, accusativo *me* o *mi* ecc.

(2) Per *genere* qui s'intende il nome considerato come maschio o femmina, o nè l'uno nè l'altra.

(3) La parola *neutro* che viene dal latino *neuter neutra neutrum*, nè l'uno nè l'altro, qui vuol dire di genere nè mascolino, nè femminino.

(4) Qui conviene far bene notare agli scolari, che sebbene per natura sua il mascolino convenir debba ai soli nomi di maschio, ed il femminino ai soli nomi di femmina, ed il neutro a tutti quelli che non sono nè di maschio, nè di femmina: tuttavia molti nomi nè di maschio, nè di femmina si usano o in mascolino o in femminino. Per es. i nomi *mons* il monte, *fructus* il frutto, *ventus* il vento si usano in mascolino, benchè non sieno di maschio; ed i nomi *arbor* l'albero, *civitas* la città, *domus* la casa si usano in femminino, ancorchè non sieno di femmina. Lo stesso dicasi di tanti altri.

(5) Debbono però gli scolari della Quinta classe ben sapere, e ripetere perciò le cose assegnate per quelli della Sesta; come debbono quei della Quarta sapere e ripetere secondo il bisogno ciò che è assegnato all'una ed all'altra delle Classi precedenti, come si è già detto nell'Esercizio ragionato.

il maschio quanto la femmina, come *parens* che significa il padre e la madre, *coniux* che significa il marito e la moglie: e questi nomi nel discorso si prendono come mascolini quando si usano per significare il maschio, e come femminini quando si usano per significare la femmina. Per esempio *vocavit coniugem suum* vuol dire *chiamò suo marito*, all'incontro *vocavit coniugem suam* vuol dire *chiamò sua moglie* (1).

D. Quali nomi poi sono di genere dubbio?

R. Sono di genere dubbio alcuni pochi nomi usati dagli autori ora in un genere ora in un altro, benchè significhino sempre una medesima cosa, come *dies* il giorno, che nel singolare si usa ora in mascolino ora in femminino; *vulgus* il volgo, che si usa in neutro ed anche in mascolino. Per esempio *nel medesimo giorno* si potrà fare in latino *eodem die* ed ancora *eadem die*.

Ella è cosa troppo conveniente far qui osservare agli scolari, che nella lingua italiana si sogliono distinguere solamente due generi, mascolino e femminino (2); *perchè nella lingua italiana ed ancora in altre lingue tutti i nomi che non sono nè di maschio, nè di femmina sono considerati o come mascolini o come femminini. Si considera mascolino ogni nome che soglia avere l'articolo* il *oppure* lo, *come* il maestro, lo scolaro, lo studio: *e si considerano femminili tutti quelli coi quali si usi l'articolo* la, *come* la maestra, la scuola, la lezione. *Con questo si dà luogo alla seguente domanda.*

D. Sonovi forse dei nomi, che in diversa lingua sieno di diverso genere?

R. Ve ne sono moltissimi. Per esempio *labor, oris* latino è ma-

(1) Converrà qui far notare almeno ai più avanzati, che vi sono ancora certi nomi, che si chiamano di genere *epiceno;* e sono i nomi di certi animali che sotto uno stesso genere comprendono le due specie, cioè sì il maschio che la femmina, come sono per esempio *aquila-ae* l'aquila, *pernix-cis* la pernice, *grus-uis*, la gru, i quali si fanno solamente femminili benchè indichino il maschio e la femmina: all'incontro *elephas-antis* l'elefante, *scorpio-onis* lo scorpione, *mus-muris* il sorcio, si fanno solamente mascolini, quantunque essi pure indichino e il maschio e la femmina. Che se si volesse precisamente indicare o il maschio o la femmina, bisognerebbe aggiungervi uno dei nomi *masculus* o *foemina*. Così dicendo *aquila masculus* s'indica il maschio dell'aquila. E questo può bastare, senza qui aggiunger fisse regole pel genere di ciascuno di questi nomi.

(2) Si è detto, che *si sogliono distinguere* nella lingua italiana solamente due generi, e non che si distinguono assolutamente, perchè alcuni sono di sentimento, che abbia luogo anche nell'italiana lingua il genere neutro: e vogliono che siano di tal genere massimamente i pronomi *ciò, questo, quello, lo stesso*, volendo dire *questa cosa, quella cosa, la stessa cosa*; come pure gli aggettivi quando si riferiscono ad un infinito o ad una frase, come dicendo *è utile studiare, è opportuno che io parla* e simili. Altri però giudicano diversamente.

scolino, e significa in italiano *la fatica* che è di genere femminino; all'incontro *arbor, oris* latino è femminino, e significa *l'albero*, che in italiano è mascolino. I nomi però che indicano precisamente un maschio od una femmina sono dello stesso genere in tutte le lingue.

De' numeri.

PER LA SESTA CLASSE

D. Quanti sono i numeri?

R. I numeri sono due: singolare e plurale. Il singolare significa una cosa sola, come *pater*, il padre. Il plurale significa più cose, come *patres*, i padri.

PER LA QUINTA CLASSE

D. Vi sarà forse anche qualche nome, che in latino sia di un numero, e in italiano d'un altro?

R. Ve ne sono alcuni, che nel latino sono plurali, e nell'italiano singolari.

Si può vedere la seguente lista, ove sono compresi i principali sì proprii, che comuni.

Nomi proprii.

Parisii-orum	Parigi.
Athenae-arum	Atene.
Venetiae-arum	Venezia.
Syracusae-arum	Siracusa.
Aquae-arum	Acqui.

Nomi comuni femminini.

Caulae-arum	la mandra.
Clitellae-arum	il basto.
Copiae-arum	l'esercito, l'armata.
Cunae-arum	la culla.
Induciae-arum	la tregua.
Literae-arum	l'epistola, la lettera missiva.
Nundinae-arum	il mercato, la fiera.
Plagae arum	la rete.
Suppetiae-arum	il soccorso, il sussidio.
Vigiliae-arum	la guardia di notte.

Altri nomi comuni neutri.

Baccanalia-iorum e *ium* . .	il carnevale.
Bona-orum	la roba.

Castra-orum . . . . . il campo di battaglia.
Cunabula-orum . . . . . la cuna o culla.
Cete indeclinabile plur. . . . la balena.

Dei Casi.

PER LA SESTA CLASSE.

D. Quanti sono i casi?

R. I casi sono sei: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo ed ablativo; e sogliono anche dirsi dagli Italiani primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto caso (1).

Si faccia qui notare agli scolari che nella formazione dei casi alcuni nomi tengono una regola, ed altri ne tengono un'altra; che per es. Dominus *fa nel genitivo* Domini, *ed all' incontro* pater *fa* patris; *e che perciò secondo la diversa regola della formazione dei casi i nomi si dividono in diverse classi, che si dicono* declinazioni (2).

Delle Declinazioni.

D. Quante sono le declinazioni?

R. Le declinazioni sono cinque, e si conoscono dalla terminazione del genitivo singolare.

La prima ha il genitivo singolare terminato in *ae* dittongo, come *schola, scholae.*
La seconda in *i*, come *dominus, domini,*
La terza in *is*, come *pater, patris.*
La quarta in *us*, come *fructus, fructus.*
La quinta in *ei*, come *dies, diei.*

(1) La parola *caso* viene da *cadenza* o *finimento;* e si distinguono questi casi nel latino, perchè uno stesso nome finisce in diverse maniere, come *dominus domini, domino* ecc. Nella lingua italiana all'incontro, nella quale uno stesso nome non riceve diversi finimenti, non si distinguono propriamente diversi casi, ed a ciò si supplisce per mezzo dell'articolo o solo, o unito a proposizione: e per questo non si fa poi neppure luogo a declinazione, eccettuando solo qualche pronome. Che se vi è diversità di finimento, questa passa solo tra il singolare ed il plurale, e nemmeno in tutti i nomi; poichè per esempio *fie, Città, Diocesi* non variano finimento dal singolare al plurale, essendo di tutti due i numeri. Non si sa capire pertanto, come abbia cercato qualcheduno di introdurre le declinazioni anche nella lingua italiana, cosa che produce una vera confusione per quelli che hanno poi da passare alla lingua latina.

(2) Per *declinazione* s'intende il variare dei nomi in tutti i loro casi tanto nel singolare quanto nel plurale; il che si fa sul fine della parola, cioè dove essa declina.

PER LA QUINTA CLASSE

È necessario poi osservare, che qualunque nome ha sempre varii casi simili, in alcune declinazioni più, in altre meno; e su questo si possono fissare in generale le seguenti regole:

1. Il vocativo è sempre simile al nominativo, eccetto nei nomi in *us* e nei proprii in *ius* della seconda declinazione al singolare. Quegli in *us* ed anche in *ius* comuni l'hanno in *e*, come *Dominus*, voc. *Domine* / *socius*, voc. *socie*, ad eccezione di *Deus* che fa nel vocativo *Deus* come nel nominativo. I proprii poi in *ius* l'hanno in *i*, come *Virgilius*, voc. *Virgili;* ai quali s'aggiungano *filius* e *genius* sebbene non proprii, che fanno *fili*; *geni:* ed aggiungavisi di più il pronome possessivo *meus*, che fa nel vocativo *mi*.

2. Il dativo ed ablativo del plurale sono sempre simili.

3. I nomi neutri hanno sempre tre casi simili, cioè il nominativo, l'accusativo ed il vocativo: e questi tre casi nel plurale sono terminati in *a:* la qual regola tengono pure i nomi aggettivi ed anche i pronomi, ad eccezione di pochi (1).

Si faccia ancora notare, che vi sono alcuni nomi che non hanno variazioni di casi, detti perciò indeclinabili, *come* cornu, genu *ed altri pochi, e certi nomi proprii provenienti da lingue estere antiche, come* Adam, Seth, Noe, David, *che servono per tutti i casi; benchè molti sogliano farsi anche declinabili, come* Adamus, Adami *invece di* Adam.

Del nome aggettivo.

Poichè il nome aggettivo non sussiste da sè nel discorso, ma s'appoggia sempre ad un nome sostantivo del quale indica la qualità, perciò ogni nome aggettivo latino, del quale principalmente qui si parla, ha da esser di tutti e tre i generi, o avendo una diversa terminazione per ciascun genere, o facendosi servire una stessa terminazione per diversi generi: e questo dà luogo a distinguere diverse sorte di nomi aggettivi.

PER LA SESTA CLASSE.

D. Quante sorte di nomi aggettivi latini vi sono?

R. Ve ne sono di tre sorte: da tre terminazioni, da due, e da una sola.

(1) Per esempio: *Hic haec hoc* fa *haec* nel plurale neutro. *Qui quae quod*, ed anche *quis* fa *quae*. *Duo* ed *ambo* soltanto plurali sono egualmente mascolini e neutri. Altri poi composti, come *idem, quidam, quilibet, quicumque* ecc., vanno d'accordo col pronome dal quale si compongono, non variando però mai sul fine della parola. Così dicesi nel plurale *quidam quaedam quaedam* ecc.

Se hanno tre terminazioni, come *bonus*, *bona*, *bonum* (1), la prima serve pel mascolino, la seconda pel femminino, la terza pel neutro. Così *bonus* è mascolino, *bona* femminino, e *bonum* neutro.

Se hanno due terminazioni, come *brevis*, *breve*, la prima serve pel mascolino e femminino, la seconda pel neutro. Così *brevis* è mascolino e femminino, *breve* è neutro.

Se poi hanno una terminazione sola, come *felix*, servo questa per tutti e tre i generi.

D. Di che declinazione sono i nomi aggettivi?

R. Quei da tre terminazioni appartengono a due declinazioni: il femminino, come *bona*, è della prima declinazione; il mascolino ed il neutro, come *bonus* e *bonum*, sono della seconda (2). Quelli poi da due terminazioni o da una sola, come *brevis*, *breve* e *felix*, sono della terza (3).

PER LA QUINTA CLASSE.

D. Quanti gradi ha il nome aggettivo?

R. Il nome aggettivo ha tre diversi gradi: *positivo*, *comparativo* e *superlativo*.

D. Qual è il positivo?

R. Il positivo è quello, che indica la semplice qualità della cosa senza rapporto ad alcun'altra, come dicendo *Tizio è dotto*.

D. Qual è il comparativo?

R. Il comparativo è quello in cui si fa paragone fra due o più

(1) Lo stesso dicasi di *pulcher pulcra pulcrum*, *asper aspera asperum* e simili, ma non di quei pochi finiti in *er is e*, che debbono considerarsi come di due sole terminazioni, il che vedrassi meglio nella seguente nota 3.

(2) *Bona* dunque avrà nel genitivo *bonae*, nel dat. *bonae*, nell'accus. *bonam*, come *schola*, *scholae*; e così *bonus* e *bonum* avranno nel genit. *boni*, nel dat. *bono*, *ecc.*, come *Dominus* e *donum ecc.* E questa cognizione è molto necessaria.

(3) Convien però far notare ai giovanetti studenti, che alcuni pochi aggettivi in *er is e*, come *acer acris acre*, *celeber celebris celebre*, quantunque abbiano tre terminazioni, sono della terza declinazione, come se avessero due terminazioni sole. E la ragione di questo si è, che generalmente in questi aggettivi la prima terminazione in *er* è di genere mascolino, e la seconda in *is* è di genere mascolino e femminino, e la terza in *e* è di genere neutro. Per es. *celeber* è mascolino, *celebris* mascolino e femminino, *celebre* neutro: perciò nelle due ultime terminazioni sono tutti e tre i generi, così che la prima resta come di soprappiù: onde seguono essi la stessa regola di quei da due terminazioni.

Sarà inoltre ben conveniente far loro notare, che aggettivi italiani sono

cose (1), e si accresce la significazione del positivo attribuendosi ad alcuna delle cose la qualità in maggior grado, come dicendo *Tizio è più dotto di Sempronio* (2).

D. Qual è il superlativo?

R. Il superlativo è quello che indica la qualità della cosa in grado supremo: e ciò può farsi in due maniere, o *assolutamente* come dicendo *Tizio è dottissimo*, o *relativamente*, dichiarando che quella tal cosa supera tutte le altre con cui si mette in confronto, come dicendo *Tizio è il più dotto di tutti i suoi concittadini* (3).

Veggansi qui appresso distesi i tre diversi gradi in tutti i generi, prima in latino, poi in italiano.

	Posit.	*Comparat.*	*Superlat.*
Masc.	*Doctus*	- *doctior*	- *doctissimus.*
Femm.	*Docta*	- *doctior*	- *doctissima.*
Neutr.	*Doctum*	- *doctius*	- *doctissimum.*
Masc.	Dotto	- più dotto	- dottissimo *o* il più dotto.
Femm.	Dotta	- più dotta	- dottissima *o* la più dotta

D. Quante terminazioni ha il comparativo latino?

R. Due, una in *ior* pel mascolino e femminino, l'altra in *ius* pel neutro, come *doctior doctius*, *sapientior sapientius*.

D. Quante terminazioni ha il superlativo?

R. Il superlativo ha sempre tre terminazioni in *us a um*; ma vi sono superlativi di tre diverse maniere, altri, cioè in *ssimus*, altri in *rrimus*, altri in *llimus*, come *doctissimus*, *doctissima*, *doctissimum* — *pulcherrimus*, *pulcherrima*, *pulcherrimum* — *facillimus*, *facillima*, *facillimum*.

D. Quali aggettivi hanno il superlativo in ssimus, *quali in* rrimus, *e quali in* llimus?

solamente di due sorte, che alcuni cioè hanno due terminazioni, una pel mascolino, l'altra pel femminino, come *buono*, *buona*, dicendosi per esempio *padre buono*, *madre buona*, e che altri ne hanno una sola che serve egualmente pel mascolino e pel femminino, come *prudente*, essendo ben detto per esempio *uomo prudente* e *donna prudente*.

(1) Si dice fra due o più cose, perchè il paragone non è sempre fra due cose sole, ma alle volte fra tre o quattro, ed anche di più, come dicendo *voi due, voi tre siete più forti di me*.

(2) Alle volte però nel comparativo si diminuisce la significazione del positivo; e ciò si fa unendo al positivo l'avverbio *meno*, ed in latino *minus*. Per es. *è meno dotto* si farà in latino *est minus doctus*.

(3) Importa far riflettere agli scolari, che se vi è l'articolo *il* o *la*, non è comparativo, ma superlativo. Tuttavia può essere qualche volta comparativo quando cioè si tratti di due cose sole o almeno di poche. Così *la più robusta delle mani* si farà *validior manuum*, ed *il maggiore dei fratelli*, purchè i fratelli sieno pochi, si farà *maior fratrum*. Ma questi casi avvengono di rado.

R. Gli aggettivi hanno generalmente il superlativo in *ssimus* eccettuati quei che sono finiti in *er* che l'hanno in *rrimus*, e *facilis*, *difficilis*, *similis*, *dissimilis*, *verisimilis*, *gracilis* e *humilis* che l'hanno in *llimus* (1).

CAPO II.

DEL PRONOME.

PER LA SESTA CLASSE.

D. Che cosa è il pronome?

R. Il pronome è una parola che sta in luogo di un nome sostantivo, e ne richiama l'idea (2). Conviene pertanto saper ben distinguere almeno i principali, tanto italiani, quanto latini.

D. Quali sono i principali pronomi italiani?

R. I principali pronomi italiani sono *io*, *tu*, *di sè* (3), *questi* e *questo* (4), *costui* e *cotesto*, *quegli* e *quello*, *esso*, *egli*, *ciò*, *il quale*, ecc.

D. Quali sono i principali pronomi latini?

R. I principali pronomi latini sono *ego*, *tu*, *sui*, *hic*, *is*, *ipse*, *iste*, *ille* e *qui*, *quae*, *quod*. Ma ve ne sono tanti altri, alcuni dei quali sono composti o derivati da qualcheduno dei sopraddetti.

---

(1) Da che si formi tanto il comparativo, quanto il superlativo delle tre diverse maniere, si veda dichiarato nell'Esercizio ragionato sul fine dei nomi aggettivi, dove se ne espongono i diversi gradi: e si vedrà ancora, che vi sono certi aggettivi che hanno il comparativo e superlativo irregolari o crescendo di una sillaba, o perdendola, o ricevendo altra variazione, e che alcuni eziandio ne sono affatto privi. E queste cose sono molto importanti.

(2) La stessa parola *pronome*, formata da *pro* latino, che vuol dire *in vece*, o *in luogo*, e da *nome*, indica che esso tiene il luogo d'un nome. Il vero uso poi del pronome si è di richiamare l'idea di una cosa già nominata senzachè si ripeta. Si sarà per esempio nominato *Cicerone*; quindi in vece di ripeterlo si dirà *egli*, *esso*, *che* o *il quale* e simili, le quali parole tengono il luogo di *Cicerone*, e ne richiamano l'idea. Dal che ne segue, che il pronome dee sempre essere dello stesso genere e numero del nome di cui tiene le veci.

(3) Si dice *di sè* in italiano, ed in latino *sui* di caso genitivo, perchè questo pronome manca di nominativo, come manca poi di vocativo, del quale mancano generalmente i pronomi, ad eccezione di qualcheduno di essi.

(4) Si noti, che *questi* e *quegli* sono bensì generalmente i plurali di *queste*, *quello*: ma che si usano anche in singolare, anzi debbono usarsi quando indicano un uomo; ed allora *questi* vuol dire *quest'uomo* e *quegli* vuol dire *quell'uomo*, quel tale cioè di cui si parla.

I pronomi *ego*, *tu*, *sui*, sono considerati come sostantivi (1), tutti gli altri come aggettivi.

PER LA QUINTA (2) E QUARTA CLASSE.

D. A quante classi riduconsi i pronomi?

R. I diversi pronomi possono ridursi a cinque classi (3), cioè a *personali*, *possessivi*, *dimostrativi*, *numerali* e *relativi*.

D. Quali sono i pronomi personali?

R. I pronomi personali sono *ego*, *tu*, *sui* (4), così detti perchè indicano le persone. *Ego* indica la persona prima, *tu* la seconda, *sui* la terza (5).

D. Quali sono i pronomi possessivi?

R. I pronomi possessivi sono *meus*, *tuus*, *noster*, *vester*, *suus*; e diconsi *possessivi*, perchè indicano il possesso di qualche cosa (6).

Si noti che a *sui* e *suus* si dà il nome di reciprochi, perchè in essi la terza persona ritorna a se stessa.

D. Quali sono i pronomi dimostrativi?

R. I pronomi dimostrativi sono *hic*, *is*, *ipse*, *iste*, *ille*; e si dicono dimostrativi perchè servono a dimostrare, o indicare le persone e le altre cose. A questi però convien aggiungerne diversi altri che hanno lo stesso uso, come *idem*, *alius*, *alter*, ecc. (7).

---

(1) Alcuni anzi vogliono, che siano veri nomi sostantivi universali adattabili a chiunque, e sono perciò di tutti tre i generi, così che si può dire *ego amatus*, *ego amata*, *ego amatum etc.*

(2) Delle diverse sorte di pronomi conviene che abbiano una certa cognizione gli scolari della Quinta classe, sebbene non debbano obbligarsi a studiare con esattezza le cose messe qui appresso; ma dovranno averne cognizione più chiara quelli di Quarta, ancorchè non si stimasse a proposito di obbligarli ad imparar tutto esattamente a memoria. E qui sarà a proposito ripetere ciò che si è detto di sopra a pag. 23 nella nota, cioè che gli scolari di Quarta debbono sapere anche tutto quello che è assegnato per le due Classi precedenti, e ripeterlo secondo il bisogno.

(3) Nell'*Esercizio ragionato* venendo ai pronomi, nella seconda nota si dà ragione, per cui si riducono a sole cinque classi; e qui non si ripete.

(4) *Ego* fa nel plurale *nos*, *tu* fa *vos*; ma *sui* è singolare e plurale. Dai genitivi poi di questi pronomi, che sono *mei*, *tui*, *nostri*, *vestri*, *sui*, derivano i cinque pronomi possessivi *meus*, *tuus*, *noster*, *vester*, *suus*. Inoltre dai genitivi *nostri*, *vestri* si formano *nostras* e *vestras*, che vogliono dire *del nostro paese*, *del vostro paese*. Questi però debbono dirsi piuttosto nomi aggettivi che pronomi, chiamati da alcuni *pronomi nazionali*.

(5) Questi ed i seguenti pronomi si mettono solo in latino, dovendo essi servire massimamente per quelli che si applicano alla lingua latina.

(6) Come pronome possessivo si ha da considerare anche *alienus* derivato da *alius*, il quale indica che la cosa appartiene ad altri, o sia che è di altri.

(7) Si veda l'*Esercizio ragionato*, dove resta ciò dichiarato massimamente nelle note poste sotto i pronomi.

D. Di che persona sono questi pronomi dimostrativi?

R. Sono di persona terza; ma *is*, *ipse*, *ille* possono essere anche di persona prima e seconda: e lo stesso dicasi del pronome relativo *qui quae quod* (1).

D. Quali sono i pronomi numerali?

R. Debbono generalmente dirsi pronomi numerali tutti quelli che in qualche maniera indicano numero, come *unus*, *duo*, *tres*, ecc. detti *cardinali* — *primus*, *secundus*, *tertius*, ecc. detti *ordinali* — *singuli*, *bini*, *terni*, ecc. detti *distributivi*: ed altri ancora che hanno una significazione più indeterminata, come *aliquis*, *quidam*, *quilibet*, *quicumque*, *ullus*, *nullus*, *nemo*, *omnes*, *universi*, *tot*, *quod*, *pauci*, *multi*, *plures*, *plerique*, ecc. (2).

D. Quali sono i pronomi relativi?

R. Non havvi propriamente altro relativo in latino che *qui quae quod*; e si dice relativo, perchè si riferisce ad un nome che lo antecede, detto perciò *antecedente* (3).

I relativi poi italiani sono *il quale* e *la quale*, *che* (4), *cui* (5). Vi si suole però aggiungere *chi*, ma ciò dee intendersi, quando ha il senso di *colui il quale*, come dicendo — *Chi studia suol profittare*, cioè *colui il quale studia suol profittare* (6).

---

(1) Si possono osservare i seguenti esempi, nei quali si vede che *is*, *ipse ille etc.* sono di persona prima e seconda. *Is* o *ille non sum quem putas*, non son quello che tu pensi. - *Tu es ille vir*, tu sei quell'uomo - *Ipse hoc feci*, io stesso ho fatto questo - *Ego non sum qui hoc fecerim*, non son io che abbia fatto questo.

(2) Vedi la ragione nell'*Esercizio ragionato* nello stesso luogo.

(3) Alle volte però *qui quae quod* si trova avanti al nome, ed allora fa figura non di relativo, ma di aggettivo, come dicendo *qui homo*, qual uomo o il qual uomo, *cuius hominis*, di qual uomo ecc. Anzi anche generalmente gli altri pronomi si trovano alle volte uniti ad un nome, come dicendo *ille puer*, quel fanciullo — *hic liber*, questo libro — *idem vir*, il medesimo personaggio: ed allora non si debbono più considerare come pronomi, ma come aggettivi, e debbono perciò concordare col sostantivo cui sono uniti, come si dirà poi nella prima regola di concordanza.

(4) *Che* sta invece di *il quale* o *la quale*, *i quali* o *le quali*. Se però vi si mette l'articolo, come dicendo *il che*, *del che*, allora vuol dire *la qual cosa*, *della qual cosa*. Molte volte poi è congiunzione, la quale in latino o si tralascia, o si esprime ora con *ut*, ora con *ne* ecc., come si vedrà massimamente nella particella *che*.

(5) Si noti, che *cui* non può essere nominativo, perocchè per es. *il cui libro* vuole dire *il libro del quale* o *dei quali* — *l'uomo cui disse*, vuol dire *l'uomo al quale disse*: dicendo poi *il figliuolo vide il padre cui amava*, vuol dire *il quale egli amava* in senso accusativo.

(6) Se *chi* fosse interrogativo o dubitativo, nel qual caso gli corrisponde in latino *quis*, allora rinchiude bensì anche il relativo *il quale*, ma con aggiunta di più parole. Per esempio dicendo: *Chi ha fatto questo?* vorrebbe significare, *qual è quell'uomo, il quale ha fatto questo?*

CAPO III.

DELL'ARTICOLO.

Si è collocato l'articolo dopo il nome e pronome, perchè solamente i nomi e qualche pronome, come il quale, il medesimo, lo stesso, ecc., *hanno seco l'articolo.*

Si osservi, che l'articolo non è proprio di tutte le lingue, ma di alcune soltanto, dell'italiana per esempio, della francese, ecc., ma non della latina. Per questo si è detto da principio, che la lingua latina ha solamente otto parti del discorso, perchè manca d'articolo. Che se da alcuno si è dato il nome d'articolo a hic hæc hoc, *con ciò si è insegnato propriamente il falso, perchè* hic hæc hoc *non è mai stato articolo, ma un vero pronome, come* ille illa illud, iste ista istud, ecc. *Di fatto se diciamo* hic homo, *vogliam dire* quest'uomo, *e non semplicemente* l'uomo, *come* ille homo *vuol dire* quell'uomo, *e così* iste homo *vuol dire* codest' uomo; *ond'è del tutto mal fatto che prendasi da principio un'idea, che si dee poi deporre e disimparare. Reca perciò meraviglia, che vedasi ancor di presente in mano di fanciulli che s' indirizzano alla lingua latina qualche donato in cui s'insegnano errori tanto manifesti. Si parlerà qui adunque dell'articolo italiano.*

PER LA SESTA CLASSE.

D. Che cosa è l'articolo?

R. L'articolo è una particella che, premessa al nome, serve ad indicarne la maggiore o minor estensione (1), accennandone insieme il genere ed il numero (2).

---

(1) L'articolo si premette non a tutti i nomi, ma generalmente ai nomi comuni, come *il padre*, *la madre*, *il libro*, ed anche a molti nomi proprii, massimamente di luoghi vasti, come *l'Italia*, *la Francia*, *l'Europa*, *il Po* ecc. Più si premette eziandio ad alcuni pronomi, come *il medesimo*, *lo stesso*, *il quale* ecc. Ma non si premette ai nomi propri di persone e di città e di altri luoghi piccoli. Si dice per es. *Pietro*, *Roma*, *Betania*, e non *il Pietro*, *la Roma*, *la Betania*. Se però ad un nome proprio di persona, di città o di villaggio fosse unito un aggettivo, vi si può mettere anche l'articolo. Si potrà dire per esempio *il santo Davidde*, *il forte Sansone*, *il sapiente Salomone*, *la gran Roma*, *la nuova Gerusalemme* ecc. Notisi poi ancora, che alle volte un nome proprio di persona si usa in plurale, ed allora vi si premette l'articolo. Si dirà per esempio *gli Antonii*, *i Cesari*, *le Maddalene* ecc.

(2) Quando si unisce l'articolo ad un nome, se ne accenna bensì il genere ed il numero: ma la funzione prima e più precisa dell' articolo consiste in questo, che indica l'estensione, in cui ha da essere preso quel nome, la quale